Europeo
13/9/79

GIOCHI STORICI

Se nel 2000 cade Bisanzio

Che malattia! Si muore di ipercivilta'

Paolo Cesaretti
Silvia Ronchey

Come finisce una civiltà? Può tramontare a causa del suo stesso progresso? I precedenti ci sono, e tutti illustri: Atene, Roma, e soprattutto Bisanzio. In tempi di crisi epocale, come sembra la nostra, ci sono periodi storici che ci assomigliano: Bisanzio per esempio. Eccone una cronaca con gli occhi di oggi: contestazione, dissenso, terrorismo...

All'inizio del quarto decennio del sesto secolo, Costantinopoli, un milione di abitanti, capitale del più tecnocratico fra gli imperi antichi, era stupefatta da alcune bande di giovani che si facevano chiamare "azzurri". « Essi non si tagliavano i capelli come gli altri Romèi, né si radevano barba e baffi, volendoli sempre più lunghi, alla maniera dei Persiani; scorciavano i capelli fino alle tempie, sul davanti, mentre dietro li lasciavano crescere più lunghi che potevano: senza alcun senso », nota lo storico Procopio, « e secondo quella che essi stessi chiamavano "la moda unna" ». Organizzavano attentati notturni; aggredivano, derubavano, talvolta uccidevano. « Di notte, quasi tutti portavano armi dichiaratamente; di giorno tenevano al fianco uno stiletto a due punte nascosto sotto il mantello; si radunavano in gruppi al calar della sera ».

"Azzurra" era l'aristocrazia della capitale; si opponeva alla "verde maestà" della fazione avversa, ed entrambe si opponevano all'imperatore Giustiniano. Si ricorda un episodio tipico. Eccolo: nell'ippodromo di Costantinopoli (locus amoenus dell'assemblearismo bizantino), l'imperatore è atteso, è in ritardo; gli azzurri raggiungono i palchi dei verdi, scandiscono: « Licenza d'incendio - nessun verde in giro ». I verdi si riversano al centro dello stadio e danno inizio al lancio delle pietre: « Licenza d'incendio - nessun azzurro in giro ». Seguirà, nella notte, una spedizione punitiva antiazzurra. E' un sabato di novembre del 561.

La popolazione della "metropoli più organizzata della civiltà occidentale" annoverava migliaia di funzionari in un sistema burocratico perfetto. La corte di Costantinopoli governava con i suoi ministeri un territorio di regioni slave e latine, arabe e africane. L'eparco (il sindaco) di Costantinopoli dirigeva un efficiente corpo di polizia urbana; esso controllava strade in cui c'è stato di tutto: corteggi di bambine porfirogenite e pirati saraceni, mercanti arabi di uccelli e mercanti cinesi di sete, paggi bulgari e pedagoghi russi, asceti persiani e trovatori provenzali, poeti georgiani e cenobiti irlandesi, eunuchi africani e sbigottiti vescovi latini. E poi fachiri, elefanti, giocolieri, migliaia di ladri, milioni di abitanti sempre pronti alla rivolta incendiaria come alla messa cantata. La "moda unna" dei giovani azzurri avrebbe ucciso di lì a poco quarantamila cittadini di Costantinopoli:

segue a pagina 80

"La notte" in una miniatura del IX secolo d.C.

te la "preghiera di Isaia". A sinistra: famiglia bizantina, ritratto del IV secolo

TUTTA COLPA DELLA VERGINE

Augusto Fraschetti

L'Atene di Pericle, di Fidia e di Socrate si spossa, fino a soccombere, di fronte alla Sparta dei re e degli iloti, di fronte ad una città che ha adottato l'arcaismo quasi come stile di vita. Il vecchio impero di Dario e di Serse, dei grandi e splendidi palazzi, dei fuochi sacri e perenni di Ahura Mazda, viene conquistato dal giovane Alessandro, sceso dall'impervia Macedonia, terra di greggi e di pastori: una sorta di Piemonte dell'antichità. L'impero romano d'occidente, questo scomodo paradigma che ci viene continuamente riproposto, dopo innumerevoli tentativi di invasione e la perdita effettiva di gran parte dei territori controllati, sembra finire come per caso: quando un generale barbaro, di nome Odoacre, depone un imperatore, di nome Romolo Augusto, e non ne proclama un altro, limitandosi a rinviare le insegne del comando al sovrano d'oriente. Circa mille anni dopo, ha termine anche l'impero d'oriente, questa terra dove si discute sul sesso degli angeli e si compongono splendidi mosaici: conquista Bisanzio il giovane Maometto II, quasi un nuovo Alessandro.

Ma queste sconfitte sono dovute alla vecchiaia, ad un oggettivo indebolimento interno, oppure hanno rappresentato delle cesure nette, traumatiche, decise sul campo di battaglia? André Piganiol, uno storico francese legato alla scuola delle "Annales", dopo il 1945 poteva scrivere che la civiltà romana non era morta di morte naturale, ma assassinata dai germani.

Se per quanto riguarda la scomparsa di grandi civiltà la tesi dell'assassinio è moderna, al contrario la tesi della caduta per sfibramento, per consunzione, per una fine quasi biologica, appare nel mondo antico come quella più diffusa. Per gli antichi, soprattutto i Romani, se l'uomo ha una sua vita e questa sua vita si compone di vari stadi dalla nascita alla morte, anche le città, anche gli imperi hanno una loro vita, e tutti sono destinati naturalmente a morire. « La prima infanzia di Roma », scriveva Seneca il vecchio, « fu sotto Romolo, il suo fondatore... La sua adolescenza finì con la fine delle guerre puniche ». Una volta applicata coerentemente, una simile teoria doveva prevedere anche la morte di Roma. Se non esiste progresso indefinito, ma solo cicli quasi biologici, quanto più una città si sviluppa, tanto più si accosta la sua vecchiaia, il suo termine inevitabile. In mancanza di una concezione di reale progresso, gli imperi e le città egemoni tendono a succedersi continuamente, in un susseguirsi malinconico.

Dopo l'impero macedone e quello cartaginese, ecco l'impero di Roma ed il suo erede di Bisanzio, tutti fin dalla nascita destinati ad immancabile catastrofe. Possiamo comprendere lo sconforto di Costantino XII, l'ultimo imperatore d'oriente: pochi giorni prima, gli bastarono due segni per comprendere che la città sarebbe stata presa dai Turchi: la caduta a terra dell'icona della Vergine, portata in processione in una Bisanzio ormai in preda al panico, e lo scoppio di un temporale.

Giochi storici

segue da pagina 78

rivolta "Nika", anno 532, trentamila morti nel solo ippodromo.

Cento anni prima, nel marzo del 415, per le vie di Alessandria, la rivoluzione culturale guidata da un gruppo di monaci aveva fatto in pezzi e poi dato alle fiamme il cadavere di Ipazia, figlia di Teone Matematico. Dalla contestazione filosofica al linciaggio. E Ipazia fu massacrata a colpi di bastone nel nome del patriarca Cirillo. Questi era, all'epoca, il primate dell'Africa cristiana: addestrava i quadri di una colta élite teologica alla guerriglia incendiaria, purché tutto il mondo ammettesse il figlio del dio dei Roméi partecipe di una natura indivisibile. Ipazia dirigeva la massima accademia filosofica dell'età tardo-antica, e cioè la scuola neoplatonica di Alessandria, che ebbe fra i suoi allievi uomini come Plotino e Sinesio. Alessandria faceva allora parte dell'impero di Bisanzio, che in futuro avrebbe esteso la sua influenza dalla Spagna al Caucaso, dal Mare del Nord al Mar della Cina. Essa era da settecento anni il centro di innovazione culturale del bacino mediterraneo; la sua biblioteca ospitava i libri di tutte le sapienze conosciute. Si manifestavano i segni di una sindrome detta "autodistruzione da ipercivilità".

Pressappoco nello stesso periodo, ma alcune migliaia di chilometri più a nord, nella pianura suburbana detta del Gymnasion, Antiochia, "città del benessere", ospitava il grande festival dei dissidenti meleziani. Esso radunava centinaia di accampati (i "campenses" di Girolamo) in un sit-in che durò settimane; il programma prevedeva canti, marce, comizi e gli interventi carismatici degli eremiti siriaci e persiani calati dalle grotte del Silpio e dal massiccio calcareo di Aleppo. Si protestava digiunando: contro l'imperatore, contro la chiesa, soprattutto contro Tryphè, la divinità del comfort che veniva glorificata nei mosaici delle case borghesi: sotto i portici di Antiochia (quasi trenta chilometri) il più grande mercato orientale dell'impero viveva anche di notte, grazie a un sistema d'illuminazione "famoso in tutta l'ecumene"; il rigore laico delle sue scuole attirava gli aspiranti tecnocrati di Roma come quelli di Cappadocia.

La vocazione dell'ipercivilità bizantina all'autodistruzione di massa non era esaurita dall'assemblearismo e neppure dal gusto della mobilitazione permanente. Il movimento ascetico fu un immenso suicidio collettivo: già dal terzo secolo l'area creativa del dissenso sapeva esprimersi nella licenza programmatica delle manifestazioni individuali. Da Milano all'Eufrate accanto a Tryphè si adorava Anachòresis, il suo inscindibile contrario, letteralmente: "Fuga dal Mondo Civile". Oltre a una tecnologia che trasmise all'occidente il telegrafo ottico e il calendario gregoriano, la scienza strategica e quella filologica, l'arte navale e l'arte diplomatica, l'industria tessile e l'industria libraria, il benessere bizantino produsse per undici secoli un esercito di monachòi, "individui isolati", per scelta, tanto dal contratto sociale quanto da quello ecclesiastico.

Antonio per primo passò la sponda del fiume che divideva i vivi dai morti e si ritirò nello sterminato cimitero egizio sul Nilo, seguito poi da migliaia di coloni della ricca pianura. Le divinità zoomorfe affrescate sulle pareti interne di quelle tombe gli procurarono obliqui incontri

BISANZIO IN 10 PAROLE

ANACHORESIS. Ogni forma di fuga volontaria dal mondo civile. Dal terzo secolo d.C. passa a indicare la migrazione eremitica di massa.

FOZIO. L'intellettuale più potente del Medio Evo. La sua biblioteca è, con quella di Tolomeo, la più chiacchierata di tutti i tempi. Grazie a lui, si dice, il mondo moderno ha letto Platone.

GREGORIO DI NISSA. Pensatore cappadoce del IV secolo, ispirò Agostino di Ippona e Hugo Von Hofmannsthal.

NIKA. Significa "vittoria", ed è la forma abbreviata dello slogan scandito durante l'insurrezione di Costantinopoli contro Giustiniano: « Nìka ai santissimi verdi e ai beati azzurri ».

ORIGENE. Fondatore della filosofia bizantina, ideologo della scienza filologica. Visse nel III secolo, fu perseguitato in vita e, da morto, i suoi libri vennero messi all'indice.

PALEOLOGHI. Sono i membri dell'ultima dinastia (secoli XIII - XV): letteralmente « quelli che parlano all'antica ».

PORFIROGENITO. « Colui che è nato nella porpora », cioè nella sala del palazzo riservata ai parti dell'imperatrice.

PROCOPIO. Personaggio ambiguo: è lo storico ufficiale (VI secolo) della "nuova frontiera" di Giustiniano. Ma i suoi Anékdota ("indiscrezioni") sono l'esempio di controinformazione più attendibile dell'antichità.

ROMEI. Letteralmente "Romani": tutti gli uomini dell'Impero di Bisanzio, erede ideologico di quello Romano (questa parola è l'orgoglio dei bizantini).

TRYPHÈ. E' il "benessere".

"Trasfigurazioni" miniatura del XIV secolo: A sinistra: l' "ammiraglio" Apocauco in una miniatura dal manoscritto di Ippocrate

demoniaci che hanno raggiunto le Fiandre di Bosch. Le sue tracce furono rivisitate nel quarto secolo dalla carovana senatoria di Girolamo e delle sue dame, già pallide di celebrati digiuni nelle ville multicrome dell'Aventino. Si dice che i coccodrilli e i leoni sorridessero a chi calava il secchio nel pozzo più lontano dalla propria tenda, e Palladio narra come "il deserto, una città" s'incrociasse di quelle sfide.

Sulle colline di Gabala, Talelaio ("Olivo in Fiore") vive sospeso in una botte alta un metro e mezzo e larga la metà, mentre Giacomo, l'uomo bianco, si lascia seppellire dalla neve. La spirale di un cunicolo scavato nella pietra assicura ai murati del massiccio di Aleppo la stessa brezza siriaca respirata dal loro arrogante cronista Teodoreto di Kyrrhos, e lodata per le sue virtù dai ricchi albergatori di Dafni. Il peso della tradizione gravava le spalle dell'intellettuale antiocheno, che a quindici anni recitava a memoria migliaia di versi epici, come quelle del giovane di Osroene che sopportava centoventi chili di catene di ferro ("gli astri", per l'omonimia di quel metallo ai corpi celesti). Le proprie, quelle del maestro, quelle del maestro del maestro.

In Palestina parlavano col sole; al suo sparire tra le dune, mangiavano alcune foglie d'insalata. "Il dattero morso e sputato", "il pane inverso del ragno", "il formaggio lunare" nutrivano lunghe vite di moròi, i pazzi volontari del mondo bizantino e poi russo; ma Simeone di Emesa, "un paradosso vivente", dopo aver fatto del deserto una città seppe fare della città un deserto dove scuoteva lunghe trecce di piccoli salami; l'epico-fantastico dei suoi gesti fu canonizzato nella cadenza colta di Leonzio.

Centinaia di vocazioni teatrali culminarono in cima a una colonna: quasi venti metri di altezza quella di Simeone Stilita (396-459). Immobile mimo, vi digiunò trent'anni; ai suoi piedi la folla e, per una volta, nelle sue mani le sorti di un intero concilio teologico, quello efesino del 431. Incombeva sul Bosforo, ancora più alta, la colonna di Daniele. L'elaborazione letteraria dello stilitismo va da Sofronio di Gerusalemme, nell'Antologia Palatina (I, 99), a Franz Kafka.

Le sorti di una ricca famiglia bizantina del quarto secolo offrono una buona stratigrafia delle forme aristocratiche del dissenso. Siamo in Cappadocia, terra di boschi e briganti, tra le cui rupi l'imperatore Giuliano l'Apostata trascorse un'adolescenza malata leggendo Platone; le pareti delle grandi ville patrizie che fiorivano di pèschi e acquari erano decorate di scritte filosofiche. Macrina, figlia primogenita, "faceva del giorno una notte e della vita un digiuno". Il pensiero di Origene, l'ideologo della filologia alessandrina, è stato salvato alla cultura occidentale dal secondogenito: nel suo rifugio rupestre il giovane Basilio, che sarà il più grande operatore culturale dell'epoca, ne lesse tutta l'opera prima che fosse smembrata dall'inquisizione ecclesiastica. Di dieci anni più giovane Gregorio di Nissa, il massimo filosofo e teologo di Bisanzio. Si rese famoso, allora, per la singolarità del suo comportamento e per il greco stupendo nel quale seppe darne ragione.

Ma il più irregolare dei fratelli cappadoci fu Naucrazio dei Boschi; a ventidue anni coltissimo e "l'uomo più bello, il più elegante di Cappadocia", conobbe una diversa forma di tedio; così, accompagnato dal famulus Crisafio, si ritirò nella foresta sconosciuta lungo il

CARTER L'ULTIMO PORFIROGENITO

Stefano Silvestri

Noi occidentali siamo vissuti attraverso molti imperi: è così che è nata la nostra cultura, si è modellata la nostra storia attraverso ascese cadute e svolte. Oggi viviamo in uno strano "quasi impero" americano ed il suo crollo potrebbe rappresentare l'ultima svolta epocale della nostra storia: la vendetta finale dell'Oriente contro l'Occidente. L'ultima volta dall'est arrivarono i turchi: Bisanzio resse a lungo, ma il 29 maggio 1453 crollò sotto i colpi dei cinquantamila uomini di Maometto II. Ma la strenua resistenza, durata anni, permise però all'Europa di organizzarsi e bloccare l'avanzata dei turchi verso l'Europa già minacciata da sud dagli arabi. Ma le ragioni del crollo di Bisanzio non rimangono per questo meno misteriose. Lo storico Arnold Toynbee, ad esempio, le fa risalire indietro fino all'VIII secolo, ai tempi di Leone III Isaurico (il vincitore degli arabi, imperatore giurista e rifondatore dell'impero bizantino) quando la spaccatura fra bizantini e bulgari, giocata all'apparenza sulla guerra delle immagini (Leone III era un fervente iconoclasta) che nascondeva un profondo conflitto fra i "centri di gravità" imperiali. La maggior parte degli storici datano l'inizio della crisi due secoli dopo, individuando due tipi di cause. In primis cause sociali: la progressiva distruzione della piccola proprietà agricola che costringe la maggioranza a richiedere protezione potenza ricchezza e assistenza invece di darla all'impero. Poi ci sono le cause strettamente economiche e strategiche: conquista turca dell'Asia Minore (la conseguenza fu il taglio dei rifornimenti di grano e del serbatoio di mano d'opera dell'impero), la presenza piratesca dei normanni sulle coste greche (e così Bisanzio perde la caratteristica di mercato di transito fra l'Oriente e l'Occidente). Una causa interna quindi che oggi potremmo chiamare «progressiva incapacità dello stato a mobilitare la società per il bene comune» e una causa esterna che oggi si potrebbe etichettare come "crisi energetica". Ma perché Bisanzio lasciò che quegli eventi si verificassero, benché sia quasi evidente che poteva, almeno in teoria, avere le forze e le capacità per porvi rimedio, ed era perfettamente conscia dei rischi mortali in cui si era cacciata? Perché insomma Bisanzio scelse, sia pure lentamente, di suicidarsi? La risposta è impossibile: un buon suggerimento viene dal sociologo americano S. N. Eisenstadt, autore di "The Political Systems of Empires": l'impero bizantino era diviso fra "centro" e "periferia". Il centro è la ragione stessa d'essere e l'identità dell'impero stesso, l'espressione delle sue "grandi" tradizioni. E la periferia si deve modellare sul "centro". Il centro quindi ha sulla periferia un effetto "rivoluzionario", ma dall'altra deve tener conto dell'esigenza reazionaria di conservare il suo potere.

Ebbene, noi oggi viviamo un analogo contrasto fra capacità teorica di mobilitare immani risorse e la realtà politica che non riesce a dispiegare questo potenziale teorico. E la colpa è ancora del "centro" che non ha saputo risolvere i suoi rapporti con la periferia, non ha saputo mobilitare tutte le risorse possibili. In realtà c'è da dire che il sistema occidentale non si presenta come un vero e proprio impero: Hans Morgenthau constatò la «mancanza di coraggio e di coerenza» degli Stati Uniti, quando dopo la seconda guerra mondiale, non osarono costituire un impero nuovo e tutto loro. In assenza di un dominio "imperiale" abbiamo però un "quasi impero" basato sulla garanzia americana di sicurezza (militare e economica) per gli alleati minori. Questo sistema però è già vicino alla crisi, perché il "centro" non sa più garantire al cento per cento la promessa sicurezza, non è capace di mantenere buoni e duraturi rapporti con tutti gli alleati e nello stesso tempo soddisfare le esigenze dell'elettorato interno.

Nella Alleanza Atlantica gli americani si sono dovuti assumere pesi militari esorbitanti, e subire una progressiva perdita di ricchezze, per "garantire l'equilibrio". Ma in cambio non sono riusciti a "modellare il mondo" secondo il "sogno americano". La "nuova frontiera" di Kennedy e la "grande società" di Johnson, o i "diritti umani" di Carter hanno accresciuto, anziché diminuirli, i problemi e le differenze tra americani e alleati.

Esemplare il rapporto esistente tra Usa e Israele: malgrado la continua, concreta e reiterata solidarietà dimostrata in tutti questi anni dagli Usa, Israele non si fida del presidente americano.

E il fatto è che purtroppo Israele ha ragione: sempre più chiaramente, non tanto gli interessi, quanto le priorità, i criteri di giudizio, i mezzi scelti da Washington sono "diversi" da quelli dell'alleato.

In sintesi, il sistema occidentale rischia di cadere anche perché non si è costruito un vero sistema imperiale americano integrato. C'è stato invece un rapporto a senso unico, che ha impoverito il "centro" e nello stesso tempo ha deresponsabilizzato la periferia (cioè noi, gli alleati degli americani). Per cui oggi gli americani non sono più abbastanza motivati per rischiare un altro Vietnam: perché farlo, visto che la "american way of life" non sembra adatta alla esportazione? E d'altra parte gli alleati non si fidano più delle garanzie americane: perché fidarsi, se i loro interessi sono sempre più nazionali e "diversi"? Per cui, quando scoppierà la crisi del petrolio, o quella monetaria, o un conflitto nord-sud, o una nuova grande crisi militare, vi sarà il rischio che, malgrado le nostre enormi risorse, la nostra capacità di mobilitarle, la nostra lucidità, civiltà ed esperienza, piegheremo il ginocchio di fronte ad un rozzo conquistatore più sicuro di sé.

L'impero russo soffre anch'esso di gravi difetti strutturali. Al suo interno la tensione tra Mosca e i satelliti sfiora il punto di rottura. Ma, paradossalmente, ha più chances di noi occidentali. E questo perché la sua leadership è ancora convinta di avere un "modello" da esportare, una periferia da assimilare, costi quel che costi. E' pronta a pagare con il sangue. E questo può dare all'Urss ventiquattr'ore più di noi. Potrebbe bastare.

Giochi storici

fiume Iris, dove visse per cinque anni praticando con le sue mani la caccia selvatica, "quella della sopravvivenza più che quella del codice cortese". I vecchi dei boschi lo trovarono morto nel folto degli alberi assieme a Crisafio: misteriosamente e senza una ferita. Aveva ventisette anni; fu ucciso, si dice, dal dio Pan.

L'umbra vitae di Naucrazio è la forma estrema dell'estetico quotidiano dei Romèi. Il Corno d'Oro dell'occidente, conficcato nella civile babilonia delle sapienze orientali, è stato per un millennio ombroso ermeneuta del loro linguaggio. Fu così che tutto, a Bisanzio, divenne linguaggio, segno, gesto, habitus: "Vedere, vedere, vedere". Due massime esprimono questo principio, l'una di derivazione evangelica, l'altra platonica: e "non importa se non sanno leggere, basta che essi vedano"; "l'abito individuale è il debito che la persona paga al cosmo". Una terza "divinità" si affianca a Tryphè e Anachòresis sull'altare dell'ipercivilta dei Romèi: Esthema, l'abito.

Teodoro Metochite, da un mosaico del XIV secolo. In alto: il Concilio teologico del 1351 a Costantinopoli. A sinistra, i quattro teologi: Cirillo, Atanasio, Gregorio e Basilio

Il dissenso bizantino ha trovato nell'esthema la sua espressione tipica. Quando i giovani azzurri di "Nika" applicarono la moda unna anche all'abito, Procopio si scandalizzò: « La parte della veste che cingeva il polso era allacciata strettissimamente, slargandosi in misura sempre maggiore fino all'enorme sbuffo delle spalle; quando agitavano le braccia nei teatri o nell'ippodromo, sia che gridassero, sia che incitassero i loro favoriti, questa parte dell'abito si gonfiava a dismisura, tanto che gli stolti pensavano che il loro fisico fosse tanto atletico e muscoloso da aver bisogno di una foggia consimile perché le vesti vi si adattassero; non comprendevano che invece un taglio tanto ampio e sbuffato rivelava la gracilità assai più che la robustezza delle loro membra. E i mantelli, e i calzoni, e soprattutto le scarpe, erano unni nel nome e nella foggia ». Le conseguenze, lamenta Procopio, furono gravissime: l'intera città, « non volendo morire per amore del bello », prese a vestirsi di stracci. L'abito era misura di un'ideologia politica, di un parere culturale, di un credo mistico, un tazebao. Un'intolleranza inversa a quella di Procopio traspare dal copricapo proprio di foggia turca di Teodoro Metochite, "meraviglia" barocca tra i famosi cappelli bizantini: contemporaneo di Dante, era un altissimo dignitario proprio negli anni in cui i Turchi forzavano i confini dell'impero.

Nelle loro gite in barca sul Bosforo, quando l'impero non era più nulla, le dame paleologhe indossavano abiti confezionati sui modelli delle corti più ostili, giustapponevano le diverse fogge nazionali, un esotismo gelido che nasceva al tavolino di geniali sarti rabbiosi. I visionari dell'estrema accanita filosofia bizantina, intervenuti dal 1438 al concilio teologico occidentale, apparivano agli ospiti "variopinti come farfalle". Lasciarono il segno nelle cronache dell'epoca. Da Platone a Pletone: ma Giorgio Geminato Pletone, mistico laico, l'ultimo intellettuale pletonico di Bisanzio, abbandonò, poco dopo, "quelle assemblee tribali".

Il mito bizantino dell'imperatore-mago (gli esempi sono innumerevoli) è stato decifrato solo in un impero simile a quello di Costantinopoli: il Rodolfo d'Asburgo di Grillparzer e il Sigismund di Hofmannsthal ne rispecchiano i tratti meglio di quanto abbiano saputo fare gli umanisti occidentali. Quando Francesco Petrarca abbandonò lo studio del greco, a Costantinopoli la scolastica latina, tradotta e commentata, animava le Blacherne; le principesse porfirogenite parlavano allora il greco più puro; la regina poteva venire dalla Provenza come dall'Asia centrale. La magia può essere ordine culturale, ma sicuramente non dove un "sistema ad alta propulsione razionale" vive di una millenaria attitudine tecnico-speculativa: allora, è dissenso latente. Così, e per decreto imperiale, ogni magia era bandita a Bisanzio. Eppure Fozio (il patriarca intransigente che volle lo scisma delle chiese, il critico letterario che decideva la politica del governo) venne accusato di mormorare versi ellenistici, anziché le formule del rito cristiano, davanti all'eucarestia. Uomini come questo erano icone del potere incarnato, erano gli eletti al rito dell'autocontestazione latente ("nota tenuta" per mille anni). La vocazione politica bizantina era sofisticata come un ossimoro, che è tra tutti il più improbabile degli strumenti della retorica.